SOPRA LE TRAGEDIE

DI VITTORIO ALFIERI

RAGIONAMENTO

DEL SIG. PIETRO SCHEDONI

TERZA EDIZIONE

COLL' AGGIUNTA DI PIÙ RISPOSTE

SU TAL SOGGETTO

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

1820

Digitized by Google

PQ4682
S34
1820
MAIN

SOPRA

LE TRAGEDIE

DI VITTORIO ALFIERI

RAGIONAMENTO.

Mentre non si odono per l' Italia che discordi voci su le Tragedie di Alfieri, mentre l'ardore degli uni lotta coll'ardore degli altri, e havvi chi ne diffonde con liberalità gli encomii, e chi ne lancia con veemenza le censure, io godo col più imparziale animo favellarne. Già le vidi su le scene, le trascorsi ne' volumi: che idee in me si eccitassero, che giudizii ne volgessi, il dirò al presente, bramoso della sola verità, impavido fra' clamori, e giammai schiavo nè delle mie, nè delle altrui opinioni.

Digitized by Google

Reputa alcuno, che non debbansi che da' vetusti tempi scegliere li tragici soggetti, perchè solo in quelli si rinvengano nomi, di cui il mondo eccheggi: alcuno all' opposto crede, che anzi più non abbiansi vecchi soggetti a rintracciare, perchè s' intesero troppo riprodurre: ora, pare, che i Tragici esaurissero i prischi annali delle gran virtù, e de' gran delitti, ora che gran delitti, e gran virtù manchino fra popoli novelli. Lungi Alfieri dall' uno, e dall' altro errore scelse avvenimenti di qualunque età, e nazione. È pur vero, che riguardo ai men remoti secoli poteva trascegliere alle volte personaggi, delle cui gesta più risonasse la terra, poteva per esempio anteporne all' oscuro Don Garzia tanti fra' celebri: su ciò procura egli difendersi, ma non riesce di persuadere, giacchè dissentono dalle sue le universali idee sul Dramma della grandezza, e della sublimità.

Riguardo alla lingua direbbesi, che il nostro Autore si propose un fine, contrario appunto a quello, cui deggiono in verso, e in prosa aspirare tutti gli Scrittori, a quello di rendere la lingua sempre più armonica, dolce, robusta, maestosa: egli la fa spesso retrocedere ai primi difetti della rozza origine, la riconduce al disarmonico, tronco, scabro, d' onde la trassero con più secoli di fatiche il discernimento, il gusto, l' immagina-

Digitized by Google

zione dei genii Italiani. Da tai difetti si avrà sempre a rimuovere la lingua della calma al pari, che quella della veemenza: la prima dee essere fluida, soave, dignitosa, perchè meglio inviti a udire, più alletti a persuadersi: la seconda dee essere libera, pronta, vibrata, non lenta per le trasposizioni, come spesso la rende Alfieri, non servile per le frasi, non interrotta da tanti monosillabi, perchè ciò si oppone alla rapidità, onde la passione avvampa, all' impeto, onde scoppia.

Intorno all' eccesso de' monosillabi, che Alfieri v' intrude, niuno converrà su quello, che ne dice, cioè che *si lusinga bensì, che chiunque s' intende dell' arte, vedrà quelle particelle non esservi mai intromesse a caso, e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso o per l' energia, o per l' armonia, o per la gravità* (*a*). Io risponderò, che anzi chiunque s' intenda dell' arte, chiunque abbia gusto, entusiasmo, passione, dirà, che quell' inciampo frequente dei *quì*, *ne*, *ti*, *mi*, *pur*, *or*, e d' altri molti rende l' *energia* più ottusa, l' *armonia* più ruvida, cambia in picoolezza la *gravità*, e la varietà in monotonìa.

Si sarà forse avveduto anch' egli di nulla provare, poichè soggiugne: *con tutto ciò quelle*

(*a*) Parere dell' Autore su lo stile.

Digitized by Google

particelle vi sòno sempre biasimevoli, come troppe (*a*). Dice pur *d' averne molto corretti i suoi versi:* ma è certo, che n' è ancora la frequenza quasi generale, che ancora se ne trovano in un solo verso riunite le sette, otto, nove, dieci. Non fa d' uopo volgere gli sguardi a tutte le sue Tragedie, basta anche ad una qualunque, onde simile copia vederne:

Ma tu, che sai? Che mi si appon? (*b*)
Che a me più il dir, che a te l' udirla incresce (*c*).
Ma non sai tu, che un Re fuor di suo seggio (*d*).

E questa Tragedia è una delle quattro, di cui afferma il nostro Autore, che *per essere sempre state quà e là ritoccate gli sono riuscite alquanto più facili, e pure d' altre dieci prima stampate*... Scrive ancora, che *dovendo di tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, dovrebbe dire, che gli pajono tutte per questa parte bastantemente pure, e corrette* (*e*). Gli sarebbe stato agevole il discernere la fallacia di tal gusto, se avesse goduto di porlo a

(*a*) Parere dell' Autore su lo stile.
(*b*) Maria Stuarda Atto III.
(*c*) Atto IV. Sc. I.
(*d*) Atto III. Sc. II.
(*e*) Parere dell' Autore su lo stile.

Digitized by Google

confronto con quelle poesie, nelle quali ognuno trova alla fluidezza, e all' armonia congiunte la gravità, e la forza, e pur si vedono sgombre d' intralcio strano di duri monosillabi.

Dice, che l' *amore tragico, l' ira, il furore, la gelosia, l' odio, l' ambizione, la vendetta, ed altre passioni non soffrono l' armonia intieramente epica, nè lirica* (*a*). E non poteva egli senza armonia intieramente lirica, od epica farle parlare con armonia tragica? E non si ode l' armonica lingua della vendetta, e del furore in questi versi di Maffei, co' quali Merope spira contra l' abborrito Polifonte eccidio estremo?

Sì che vivrò per vendicarmi. Omai
Nulla ho più a temer; correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e il crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammar a furor, spingere all' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? All' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci:
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor (*b*).

(*a*) Risposta al Sig. De Calsabigi.
(*b*) Atto III. Sc. VI.

Digitized by Google

Quest' armonia non è quella delle corde liriche, o dell' epica tromba, ma della grandiloquenza delle scene procellose.

Non parla la lingua dell' ambizione il turgido Polifonte, che quasi mostra di credersi il massimo fra' potenti, e d' insuperbire arbitro dell' universo?

Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra, e polve
Tutti coloro, che potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valor, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei: con questi
Di privato destin scossi l' oltraggio,
E fra l' armi, e fra il sangue, e fra i perigli (*a*)...

Questa non è epica, non lirica armonia, bensì armonico vigore di stile tragico.

Chi più fece d' armonici versi risonare le scene, chi più di Racine, e di Euripide? Le loro Tragedie sono le più armoniche di quante mai ne udì ogni età: eppure l' armonioso Euripide è quegli, di cui insieme cogli altri prischi autori Longino scrive, che *non cedè ad alcuno nell' esprimere le passioni dell' amore, e dell' ira* (*b*). E l' armonioso Racine tanto regnò su le fantasie, e

(*a*) Atto V. Sc. II.
(*b*) Trattato del Sublime Cap. XIII.

Digitized by Google

su cuori, che Boileau dice d'*essersi versate più lagrime per l'Ifigenia di quello, che da tutta la Grecia per l'immolata in Aulide* (*a*). Alfieri quand'anche spregiato avesse lo stile armonico, soave, dignitoso di Racine, e di Euripide, vi poteva anteporre l'armonico, robusto, e sublime di Cornelio, e di Sofocle, ma non già modi anche più ruvidi, e aspri di quelli, onde spesso Crebillon, spesso Eschilo ferisce.

Egli suole esclamare, che non vi erano modelli Italiani di lingua tragica. Mancavano pure a Cornelio in tragica lingua modelli Francesi, e nondimeno quasi da se creò in guisa il teatro della propria nazione, che in vece di ritorcere la sua lingua, come sovente usa Alfieri, alla prima deformità della nativa ruvidezza, la sollevò, fuor d'alcuni difetti, ad un poetico stile di eloquenza ammirabile. E a Cornelio non solo mancavano gran modelli Francesi di tragica lingua, ma quasi ancora d'ogni lingua poetica, giacchè la Francia non aveva i *Danti*, *i Petrarchi*, *gli Ariosti*, *i Tassi*, *i Poliziani*, *gli Ossian*, da' quali, il nostro Autore in una lettera a Cesarotti scrive, che ha *cercato d'imparare a far versi*.

(*a*) *Jamais Iphigenie en Aulide immolée*
N'a coûté tant des pleurs à la Grece assemblée.
Ep. VII.

Digitized by Google

Quanto non declinò ancora dalla chiarezza? Non di raro l'altrui mente pende incerta, perchè i suoi versi si offuscano ambigui. Tenta proteggere con altro errore l'oscurità, cioè col dare a credere, che *il Tragico non possa essere chiaro, e nello stesso tempo breve, ed energico.* Ebbero senza essere oscuri ebbero tante volte energia, e brevità i Tragici Francesi nella loro men ricca lingua, e non potrà nell'immensa dovizia della sua il Tragico Italiano essere senza oscurità breve, vibrato, impetuoso?

Come su la brevità della lingua il nostro Autore pensasse, s'intende anche dal genere di erudizione, che reca, cioè ch'*egli ha per amore della brevità create le parole* ravvedere *in senso attivo*, distemere, madrignale, *ed altre simili* (*a*). Era d'uopo alla lingua Italiana, ch'egli per essere breve creasse quelle parole, che nulla così hanno di brevità, come nulla di eleganza?

Da tal gusto proviene ancora, che mesce più volte basse maniere di famigliarità comica:

Ei stesso teco
Vuolsi abboccar (*b*).

(*a*) Parere dell'Autore su lo stile.
(*b*) Sofonisba Atto IV. Sc. III.

Digitized by Google

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti (*a*).
Viver senz' essa? Ah non son io da tanto (*b*).

Trassi così volgari, e prosaiche frasi dalla Sofonisba, d'onde se ne potrebbero molte altre cogliere, dalla Sofonisba, io dico, che pur è una delle cinque ultime Tragedie, su le quali l'Autore narra, ch' *essendo esse concepite, e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici, la loro dicitura gli pare più maestosamente semplice* (*c*). Che maestà nell' *abboccar*, ne' *duri frangenti*, nel *non son io da tanto?* Ed aggiugne, che *in queste Tragedie ha molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante apparisse pur dolce, e lusinghiera con varietà, e grandezza.* Se così triviali voci mesce in quei suoi versi, che reputa i più *lusinghieri con grandezza*, che attenderne in quelli, che non onora di sì distinto elogio?

Dice anche, che *non crederà mai questo di lui stile mal adattato alla maschia sublimità della Tragedia, se non se dopo d' aver veduto,*

(*a*) Sofonisba Atto III. Sc. III.
(*b*) Atto V. Sc. III.
(*c*) Parere dell' Autore su lo stile.

Digitized by Google

che alla terza, e quarta rappresentazione di qualunque delle sue Tragedie il medesimo continui ad offendere come duro, e a nuocere all'intelligenza come oscuro. Una Tragedia si dovrà udire tre, o quattro volte, primachè il suo stile cessi di offendere, e cominci ad intendersi? Si dovrà per tanti giorni sospenderne il giudizio, quanti ne richiedono tre o quattro recite? Pretendeste mai ciò dagl' Italiani, dai Francesi, da' Greci, Sofocle, Euripide, Cornelio, Racine, Voltaire, Maffei?

Se Alfieri non di raro s'avvolse nell'oscurità, se non rifuggì dalla durezza, e di quando in quando mal ravvisò la sublime lingua della tragica poesia, seppe altri errori evitare, che soglion in questa riprodursi. Alcuni in vece di persuadere con ragioni, scuotere con eloquenza, agitare con affetti cumulano immagini, traggon immagini dal bosco e dalla valle, dal monte e dal ruscello, dalla tortore, dal leone, da' fiumi, dall' oceano, dalle stelle, e così si aggirano per l'universo con estro inopportuno, anzi che penetrino nel cuore umano con sentimenti profondi. In questo errore non cadde Alfieri.

Egli per lo più usa sobrietà ne' racconti, nel che ostentano molti profusione: godono dipingere non solo ciò, ch'è d'uopo udirsi da quel personaggio, ma ciò, che sembri mostrare in loro

Digitized by Google

vaghezza di tinte, ubertà di concetti, acume d'ingegno. Nè suole abbandonarsi alle lunghe, e fredde discussioni, in cui impigrisce, e gela la mente di più Tragici: i loro discorsi si crederebbero la lingua del foro, o l'ammaestramento del liceo, o la dissertazione dell'accademia. Su le scene deesi in brevi, varii, ed energici modi discutere secondo gl'irrequieti caratteri, e la veemente attività di chi operi, non secondo la lenta logica, e l'uniforme metodo di chi solo pensi. Deggio pur avvertire, che l'Alfieri ne' dialoghi è troppo facile ai cenni sì tronchi, che le sue inchieste, e risposte sembrano non di raro un grido anzichè d'un discorso.

Ella è un'accusa fra le più universali, e giuste contra la più numerosa parte delle Tragedie, che troppo vi si fa regnare amore, ch'esso troppo vi spira i colloquii, ordisce gl'intrecci, prepara le catastrofi, troppo ai fragori della guerra, ai turbini della politica, alle rivoluzioni delle corti, alle imprese degli eroi sono gli amorosi gemiti, e pianti frapposti. In vece delle maestose foggie di tragica pietà non vi si ravvisa spesso che il molle languore di querula elegia. Alfieri è uno di quelli, cui simile rimprovero meno appartenga: lo evita in due maniere: l'una col non rendere troppo concettosi gli amanti, dove ne introduca: l'altra col non introdurne di sorte al-

Digitized by Google

cuna, come ne' due Bruti, nel Timoleone, nel Polinice al pari, che Voltaire nella morte di Cesare. E il non apparirvi amori nulla scema l'interesse della Tragedia, la forza dell'azione, la fecondità del poeta, l'attenzione del pubblico. Vi è varietà, vi è sospensione, vi è grande spettacolo d'animi commossi, e d'eventi terribili.

Quando pur Alfieri tratta azioni d'amore, ne serba tutta la decenza. Io reputo senza dubbio, che nulla v'abbia meno convenevole alle scene che l'amore incestuoso, giacchè non possono esse che renderne famigliari alle menti quelle idee, che la filosofia d'ogni secolo, e la legislazione di tutti i popoli civili ha procurato con qualunque mezzo di rendere loro straniere. Se dal nostro Autore esponesi l'incestuosa passione di Mirra, ch'esporsi mai non doveva, usa così delicate cautele, che quella ognora di gran velo si adombra: ond'egli riesce in ciò meno riprensibile di Racine, il *quale*, dirò con Batteux, *fa dichiarare a Fedra una sì obbrobriosa passione innanzi gli spettatori; ella la dichiara moglie del padre al figlio appena, che si crede estinto il marito*: *nel che Racine*, aggiugne Batteux, *conservò meno decenza ch' Euripide, che in tal dichiarazione seppe mantenere la verecondia del*

Digitized by Google

poeta, e degli attori (*a*). Avesse Alfieri con quell'accorgimento, che gli meritò la lode per la decenza nel trattare gli amori colpevoli, l'avesse meritata per una pari sagacità nel condurli all'esito opportuno: ma si vedrà più innanzi, che per questa parte gli sono dovuti i rimproveri, come per l'altra gli encomii.

Fu anche molto ripreso pei soliloquii: io dirò, che intorno a questi non vi è norma precisa, e vi sono opinioni discordi: quasi non gli ammisero i Greci, molto gli adoperarono i Latini, meno i Francesi, e non poco gl'Italiani. Alfieri in ciò si appiglia all'uso di tutte le nazioni: veruno ne introdusse nel Bruto primo, soltanto uno nel secondo, nel Polinice, nel Timoleone, e fino i sette, gli otto, i nove in altre Tragedie, come nel Filippo, nell'Agamennone, nella Maria Stuarda, nella Sofonisba.

È d'uopo, che i soliloquii non s'odano frequenti, non riescano prolissi, non si trovino inopportuni pel tempo, e per le vicende, e d'ordinario sieno la spontanea lingua di qualche passione. Non hanno, io replico, ad essere frequenti, perchè la loro frequenza reca uniformità, scema lo spettacolo, rapisce la verisimiglianza:

(*a*) Memoire à l' Academie Royale des Inscriptions et Belles Lettres de Paris MDCCLXXV.

Digitized by Google

così nelle rammentate Tragedie d'Alfieri accade, ove i sette, gli otto, i nove se ne pronunciano. Non deggion intessersi troppo lunghi, perchè ove si è impazienti di veder azioni di più soggetti, infastidisce presto l'ascoltare discorsi di un solo: pel che Ciniro nella Mirra ne rende troppo diffuso uno di trentasei versi, e Giocasta nel Polinice uno di trentotto. Non hanno a sembrare inopportuni pel tempo, e per le vicende: dopo che la catastrofe (*a*) lasciò nell'orròre le menti per la ferocia di Egisto, la nefandità di Clitennestra, lo scempio di Agamennone, non è che freddo il soliloquio, col quale la Tragedia si chiude da Elettra, persona subalterna. Aggiunsi, che il soliloquio ha d'ordinario ad essere la spontanea lingua di qualche passione: chi n'è in preda, brama alle volte di fremere occulto, e dire inascoltato. È verisimile, che mentre Clitennestra (*b*) prima di trucidare il marito è lacera dalla guerra atroce de' contrarii affetti, mentre gela, e s'infiamma, va, e s'arretra, e si pente d'essersi pentita, è verisimile, che allora parli fra se a se, sfugga le orecchie altrui, odii gli altrui sguardi, perchè non si ravvisi in lei la tremenda procella del cuore dispietato.

(*a*) Nell'Agamennone.

(*b*) Come sopra Atto V. Sc. V.

Digitized by Google

Si conchiuderà da quanto dissi, che Alfieri non pensò male nell'ammettere i soliloquii, che altri del tutto esclusero, ma che neppure si consigliò bene nell'introdurne i molti, ch'egli si permise.

Esso è fra quelli, che meno cedettero ad una consuetudine, che miro sovente, e che verisimile non sarà giammai, cioè che favellisi su la scena da un personaggio, senza che un altro l'intenda, benchè nel medesimo luogo si ritrovi. Intende lo spettatore remoto, e non il personaggio vicino? Il primo o sparge tronchi gemiti, o vibra fiere esecrazioni, e con eloquenti voti accellera un tardo soccorso, o avverte con industre rapidità un suo confidente: e perchè usa alcune sembianze di furtivi modi, si darà a credere, che ciò soltanto si oda, si vegga dallo spettatore, che nell'arena è seduto, e non da chi nella scena è presente? Alfieri ad onta dell'esempio quasi universale dai Latini sino a noi sfuggì simil consuetudine, per cui si dilegua non di poco la richiesta illusione.

Egli non v'intreccia di quei facili episodii, e superflui oggetti, che distraggono dall' azione principale; ma rende poi sovente troppo vote le scene, deserte le reggie, rari i corteggi, solinghi i Principi. Anche ciò nuoce alla verisimiglianza, perchè in tale aspetto mal vi si ravvi-

Digitized by Google

sano le Corti, mal la sede dei Governi, mal i Re, e le Regine, non vi risplende la dignità, non la grandezza. E se la decorazione in Dramma, che offra regio albergo, regia rappresentanza, fu chiamata da taluno *pompa estrinseca, e accessoria*, si parlò da questo conforme il linguaggio de' rozzi animi, e degl' irti Stoici, non conforme la natura de' luoghi, la condizione degli oggetti, le idee delle nazioni, gli usi de' secoli, e le invariabili norme dell' ordine sociale.

Ad alcuno sembra non essere stato Alfieri, che uno schiavo de' Greci; ma in che tanto si avvolge egli di Greche catene? Perchè glie ne viene attribuita così servile imitazione? Forse perchè richiamò Soggetti, che da quei Tragici si presentarono? Ciò prova più la sua libertà, che la sua schiavitù, poichè il fece con altra invenzione, e diverse catastrofi. Uno sguardo all' Agamennone di Eschilo, all' Antigone di Sofocle, all' Elettra di Euripide, alle Fenisse del medesimo, ove si trova la morte di Eteocle, e di Polinice, indi uno sguardo al Polinice, all' Antigone, all' Oreste, all' Agamennone di Alfieri, e si vedrà, che in dissimili modi riprodusse gli argomenti da' Greci trattati.

Si continui a ravvisare, come mal se gli attribuisca tanta imitazione del Greco teatro. Dissi, ch' egli alle volte è facile ai soliloquii; ma vi

Digitized by Google

furono così avversi i Greci, che niuno ve n'ha nelle sette Tragedie di Eschilo, niuno nelle diciannove di Euripide, ed un solo nelle sette di Sofocle. Chi pensò di ritrovarne altri in qualche scena, non avvidesi, che sebbene un solo attore in essa favelli, pure di continuo rivolge a suoi seguaci, od al Coro le parole.

Non di macchine, Numi, ombre si giovò Alfieri, bensì Numi, ombre, macchine vide sovente ne' suoi teatri la Grecia. Tale fra le macchine è quella, in cui Ercole apparisce nel *Filottete* di Sofocle, tale quella, entro cui nel *Redo* di Euripide siede in aria col sanguinoso cadavere del figlio la Musa Tersicore, e or nell' una, or nell' altra fra le Greche Tragedie si mirano e Vulcano, e Bacco, e Mercurio, e Castore, e Polluce, e l' Oceano, e l' Iride, e le Furie, e Minerva, e molte genti allegoriche. Nulla di questo nelle Tragedie di Alfieri.

Egli non usò, che due volte gli estrinseci mezzi delle *agnizioni*, cioè il fermaglio nella Merope, ed una lettera nel Bruto secondo. Tai mezzi si adoperarono con frequenza da' Greci, e nella sola Tragedia, le Coefore di Eschilo, ne veggiamo tre per la cognizione di Elettra, e di Oreste, il velo, le chiome, le pedate; ma nell' Oreste di Alfieri non ambigue orme, nè dubbie spoglie, nè incerto crine, bensì le spontanee voci

Digitized by Google

dell'eloquente natura li fanno tra loro ravvisarsi:

Al tuo furor te riconobbi, Oreste,
Al duol, al pianto, all'amor mio conósci
Elettra (*a*).

Alfieri troppo destò con alcune Tragedie l'orrore, nondimeno più l'eccitarono i Greci. Ne additerò un pronto esempio nell'Oreste medesimo: il nostro Autore il fa uccidere la madre inosservata, ma nelle Coefòre il fa Eschilo uccidere la madre conosciuta. Nell' Elettra di Sofocle preparano alla genitrice di concorde atrocità la morte fratello, e sorella, e si ode l'una animare l'altro, perchè ne accresca colle ferite lo scempio. Nell'Elettra di Euripide si vede anche più spietata quella figlia ordire una trama, per cui possa ella immergere nel materno cuore il pugnale. Si discernano questi modi, onde Alfieri, e i tre Greci estinguere fecer Clitennestra, e ognuno intenderà, come andasse lungi dall'imitarli riguardo all' orrore il poeta Italiano.

In una sola delle diciannove Tragedie egli pose i Cori; e sempre di Cori le Greche scene risonarono.

(*a*) Oreste Atto II. Sc. II.

Digitized by Google

In che dunque imita i Greci? Gl'imita nel tenere le menti sospese, e vincolate dalla forza dell'azione principale, senza che d'ordinario altri affetti, episodii inopportuni, dialoghi superflui dividan le attenzioni. In ciò i Greci imitarsi dovrebbero da ogni Tragico.

Ma non posso dissimulare, non debbo tacere, come Alfieri abbia enormemente tradito il più grande scopo dell'Arte Drammatica, il massimo, che dal codice delle scene prescrivasi per l'utilità delle nazioni, quello della pubblica Morale (*a*). Per corrispondere a tale scopo egli sempre doveva nella lotta fra i gran delitti, e le gran virtù mostrare alla fine la calamità de' malvagi, e il trionfo de' virtuosi, perchè l'opposta sorte non fa che eccitare gl'imitatori de' primi, e atterrire quelli de' secondi. Doveva perciò trascegliere quegli avvenimenti, ne' quali il colpevole non giunse alla meta, che ambì, ma giacque vittima della perversità, che il trasportò. Pel che disse anche il maggiore fra i recenti genii dell'Arte Drammatica, Cornelio: *Il fausto esito della virtù ad onta delle avversità, e de' pericoli ci anima ad abbracciarla, e l'esito funesto del delitto, e dell'ingiustizia è*

(*a*) Solo questa parte, che alla Morale appartiene, trattai nell'Opera *Delle Influenze Morali* T. I. pag. 188 edizione seconda.

efficace ad accrescerne in noi l'orrore naturale per l'aspetto delle calamità, che produce (*a*). Alfieri va da quel sommo fine sì lungi colla più numerosa parte de' suoi iniqui personaggi, che questi, vinti gli ostacoli, schernite le leggi, oppressi i deboli, compri i traditori, svenati i probi, sollevano su la tomba della virtù il trono del delitto: in tal guisa non già spira terrore, ma coraggio in chi pensi d'imitarli, non intrepidezza, ma spavento in chi brami di combatterli. Siccome è ciò il più grand' errore, che possa ritrovarsi in Dramma qualunque, così intorno ad esso mi si permetta di volgere sguardi ad ogni Tragedia del nostro Autore.

Ad una tosto invita il nome di *Agamennone*, ma con rimprovero, e sdegno la fa lasciare l'esecrabile aspetto della mal disciolta catastrofe. Ella non è che un gran conforto per gli adulteri, e pei traditori. Egisto dopo d'avere nella moglie di Agamennone nudrite abbominevoli fiamme, dopo di averla sempre più di nefando odio accesa verso il consorte, e dopo di averla precipitata a vibrargli nel cuore uno stilo, che ne accade? Anzi che si vendichi la morte del marito, e Re con quella dei due atroci mostri, si vede, che il baldanzoso Egisto,

(*a*) Premier Discours du Poëme Dramatique.

Digitized by Google

ebro di giubilo per lo scempio del padre, corre a tentare quello del figlio, e sparisce con queste ultime parole:

Or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrir. Io corro....
. . . .
. . . .
Or d'Argo il Re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

Tutta dunque l' utilità di questa Tragedia è di ben imprimere le arti, con cui sedurre le mogli altrui, di persuadere, che si raccoglie il frutto dei delitti, che per compierli si dee tutto soffrire, e che se uno non basta, se ne hanno tanti ad intraprendere, quanti possano pel fausto esito de' primi richiedersi. Dee essere tale l' ammaestramento dalle scene, tale il profitto degli spettatori?

Non gioverebbe il dire, che in Egisto operano il fato, e un antico livore di famiglia; poichè qualunque cagione il guidi, è certo, che non s' impara altro da lui, altro da Clitennestra, che a rendersi rei con impunità. In questa Tragedia vi è il delitto, e vi manca il castigo.

Alfieri avvertito dal pubblico biasimo si accorse del mal intrecciato quadro, l' *Agamennone*, e

Digitized by Google

pensò di correggerlo col tardo lavoro, l'*Oreste*; così lodevole l' una, come riprensibile l'altra Tragedia; nella prima si vede il trionfo, nella seconda la pena della nefandità: Oreste uccide colla spietata madre l'adultero traditore. È vero, che nacque da quella, ch' estinse, ma egli la trafisse inconsapevole, ella morì scellerata.

Non potendo Alfieri dissimulare lo strano errore, onde rendè la Tragedia d' Oreste parte necessaria di quella d'Agamennone, dice, che *bisognerebbe presentare la seconda allo stesso uditorio la sera consecutiva, che si è presentata la prima* (*a*). Chi mai sognerà, che una Tragedia debba compiersi con un'altra, e che abbia a trovarsene una metà nella prima, una metà nella seconda? Com' essere certo, che lo stesso uditorio ritorni la sera consecutiva al teatro per atterrirsi col castigo, giacchè nella precedente si fece imbere della seduzione?

Nella *Rosmunda* Ildovardo, ch'è un eroe fra l' armi, e in amore, perisce. Almachilde, che trucidò il Re per isposarne la moglie, non cade. Vi è Romilda adorna di tanta virtù, di quanta mai nobilitarsi possa cuore di donna; ella è vittima. Vi è Rosmunda, rea de' più gravi delitti, di cui donna possa contaminare la terra, Rosmunda,

(*a*) Parere dell' Autore su l' Oreste.

Digitized by Google

che fece uccidere il marito, che ne sposò l'assassino, che per gelosia tenta ancora la morte di questo, che procura colle nozze d'un tiranno opprimere Romilda, e ardisce poi trucidarla ella medesima, questa Rosmunda vive, e non già per inorridire de' suoi misfatti, ma per accrescerli coll'immergere nel sangue d'altri lo stile della ferocia:

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro (*a*).

In tal modo parte l'illesa donna. Chi non dirà, che il morale fine delle scene chiedeva, che per la loro virtù Romilda, e Ildovardo serbassero vita, e felicità, e che per la loro scelleratezza perdessero l'una, e l'altra Almachilde, e Rosmunda, o che non era da presentarsi questo Soggetto? E tanto più è riprensibile l'Autore d'averlo così esposto, quanto che afferma d'averlo esso *interamente inventato* (*b*).

Anche la Tragedia di *Virginia* non sembra diretta, che ad infondere spavento della virtù in chi osi amarla. Il padre, che nella figlia spirò l'educazione degli eroi, che la immola per offerire con sì illustre atrocità due martiri all'ono-

(*a*) Atto V. Sc. ultima.
(*b*) Parere dell'Autore su la Rosmunda.

Digitized by Google

re, e alla patria, l'uccisa, e l'uccisore, egli sparisce fra i pericoli d'un dubbio conflitto. La figlia, che ad ogni cimento non lasciò mai il pudore di donna, la fede di sposa, la magnanimità di Romana, eccola estinta. Icilio, ch'è la delizia de' probi, lo specchio de' giovani, il terror de' nemici, la gloria del Campidoglio, eccolo trafitto. Appio, quel mostro decemviro, tiranno dell'onestà, sovvertitore de' sacri vincoli di figlia, di madre, di consorte, di genero, di padre, spergiuro giudice dei delitti, ch'egli stesso fa commettere, non resta che in ambigua zuffa col vecchio eroe. Si vede la calamità sicura per chi fu virtuoso, mentre si avrebbe su le scene alfin a vedere solo per chi fu malvagio. La catastrofe di questa Tragedia mostrar non doveva Appio in aspetto di esser difeso, e minacciare, bensì in quello di essere vinto, e cadere. Tanto più simil catastrofe era d'anteporsi, quanto che rendeva anche concordi il poeta, e gl'istorici.

Calsabigi rimproverò ad Alfieri, che *Appio trionfi* (*a*). Io non dirò, che Appio conseguisca il trionfo, cui tende, dico bensì, che va molto lungi dalla pena, che merita: laonde nulla mi persuade quello, che Alfieri a Calsabigi rispose, cioè che la *Tragedia è Virginia, e con la morte*

(*a*) Lettera di Calsabigi.

Digitized by Google

di questa è finita (*a*). Dunque hanno a finire le Tragedie, quando son giunte ad opprimere la virtù? Chiunque penserebbe, che debban finire, quando son giunte ad abbattere la malvagità. Alfieri riguarda *punito Appio*, perchè *amava Virginia, e la perdè:* ma questa pena dell' iniquo decemviro non è maggiore di quella della virtuosa giovane, poichè essa pur amava Icilio, e pel tradimento dello stesso decemviro il perdè anch' ella. Aggiugne, che *Appio è minacciato dal popolo, mentre cade il sipario:* appunto perchè il sipario cade, rimane dubbio l' esito della minaccia, e intanto è certa la morte dei due eroi.

Nel *Polinice* si rappresentano i fratelli Polinice, ed Eteocle: la ragione guida l' uno, l' iniquità trasporta l' altro. Eteocle prende solo consiglio dall' ambizione, non ascolta che la forza, viola la giurata fede, nega il dovuto soglio, e tenta spegnere con nappo di veleno il fratello immeritevole. La causa della giustizia è quella di Polinice. Brama con Eteocle la pace, non trova che ostilità. Chiede il proprio regno, è minacciato di scempio. I suoi diritti, i pronti alleati, l' incerta Grecia, gli attenti popoli, la vita, l' onore il costringono all' armi. Avvampa tra i due fratelli la pugna. Merita il giusto di

(*a*) Risposta a Calsabigi.

Digitized by Google

vincere, e vince infatti: ma che gli giova un breve trionfo, se tosto è ucciso anch'egli dalla mano moribonda del vinto traditore? Così su le scene avvolgere si debbono nella pena istessa il probo, ed il malvagio?

Invan si direbbe, che i due fratelli si abborrono a vicenda per opera del fato. L'Autore è sì lungi dal farli ardere d'odio comune, che anzi tutto l'intreccio prova, ch'Eteocle per sola cupidigia di regno tenta la morte di Polinice, e che questi ama in quello con ogni tenerezza il fratello:

A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice: generoso ei teme
Più, che per se, pel rio fratello, e niega
Di ferir lui. Ma poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe (*a*).

L'errore, che tanto spiace nel Polinice, non è nel Timoleone. Sebbene il reo fratello si faccia uccidere dal fratello virtuoso, pure anzichè il primo brami di morire vendicato dell'altro, ne inculca egli la difesa, ne spira grande ammirazione, e con l'elogio di quello conferma l'accusa di se medesimo. Non potrei convenire, che Ti-

(*a*) Atto V. Sc. II.

Digitized by Google

moleone, il quale col far estinguere per amore della patria Timofane si sollevò alla virtù più magnanima, si abbandoni poi a rimorsi orribili, come se deturpato si fosse del più nefando delitto:

A che rimango?
Ai rimorsi, alle lagrime. Già in petto
Le agitatrici furie orride sento.
Pace per me non v' ha più mai.
. . . .
Tormi d' ogni uomo agli occhi
Deggio, e del sole ognor sfuggir la luce (*a*).

Che direbbe di più, se avesse conculcate le leggi, traditi i cittadini, venduta la patria, spento nel fratello il sostegno, non l' oppressore di quella? Se mostra tanti rimorsi pel gran sagrifizio, cui l' astrinse la salute di essa, ciò prova, che ora sfuggirebbe tal grandezza d' animo: ma ov' è più la costante virtù del cittadino ammirabile?

Anche Cesarotti scrisse ad Alfieri, che *non gli piacevano i rimorsi, e le disperazioni di Timoleone*, e che gli avrebbe fatto dire soltanto: *dover crudele! Eschilo abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il*

(*a*) Atto V. Sc. ultima.

Digitized by Google

fratello (*a*). Così mi sembra opportuno il consiglio di Cesarotti, come vana la risposta di Alfieri: gli rispose, che *ha voluto donare i rimorsi di Timoleone ai moderni spettatori..... che non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con Stoica insensibilità, o fermezza di un tal fatto parlasse* (*b*). Le parole di Cesarotti riunendo in Timoleone la virtù del cittadino, e l'amore del fratello, non gli prestano l'insensibilità dello Stoico, poichè ella il farebbe rimanere a ciglio asciutto, non abbandonarsi a pronte lagrime. Alfieri aggiugne, che l'*effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale Stoicismo*. Siccome pel pianto di Timoleone tale Stoicismo non vi sarebbe, così non vi sarebbe la diminuzione dell'effetto teatrale. *Il Timoleone mio*, egli dice, *è concepito amatore della patria in primo luogo, e del fratello in secondo*. Perciò bene l'avvertì Cesarotti, ch'era meglio fargli prima dire d'avere ucciso il tiranno, poi d'andar a piangere il fratello. *Uscirebbe del suo carattere*, segue Alfieri, *se ucciso non lo piangesse*. Cesarotti propone, che lo pianga ucciso, come sopra videsi: a chi dunque Alfieri replica?

(*a*) Lettera dell'Ab. Cesarotti.

(*b*) Risposta all'Ab. Cesarotti.

Digitized by Google

Ben tendono allo scopo del teatro i due Bruti del nostro Autore. Ben vi tende la *Merope*: Polifonte, ebro del sangue del giusto Re, e sitibondo di quello del regio erede cade sotto la scure, ch' egli medesimo faceva nel tempio balenare. Vi tende il *Saule:* i suoi delitti il fanno palpitare, il traggono ad inorridire, nol lasciano più vivere. Già trova lo strumento della sua morte nel proprio braccio, è il braccio della disperazione.

Che dirò del Filippo? Elisabetta, e Carlo essendosi amati fin dalla tenera età, amati, quando il potevano, perchè disciolti, amati, quando il dovevano, perchè promessi, lasciano travedere non ben repressi lampi di quell' antica fiamma, dopo che il matrimonio di lei col genitore di Carlo privò l' uno dell' altra con gran dolore di amendue. Non era senza dubbio più lecito serbar vestigio de' primi affetti: ma siccome è troppo difficile il ben estinguere con un subito trionfo un veemente amore, così la saggezza non mai consigliava all' animo di padre, di marito, di Re qual era Filippo, il prorompere tosto ad ordini di morte contra il figlio, e la moglie, bensì ai mezzi della crudeltà doveva quelli della prudenza anteporre, onde fra loro rimuoverli: vi era la carcere, o la relegazione, vi erano altre pene, altre minaccie.

Digitized by Google

Filippo non si mostrerebbe più immane, se colti gli avesse in atto incestuoso; ma ben lungi se ne ravvisano, giacchè se alla prigione di Carlo trovò Elisabetta, vedesi, ch'ella vi si rivolse solo per proporgli nella fuga la sicurezza. Di più feroci ire non arderebbe Filippo, se Carlo gl'insidiasse la vita, come ne serpeggia l'accusa; ma in questa non discernesi che un'arte dello stesso Filippo per velare l'atrocità della sua gelosia:

Audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor m'avesse?

Già per la gelosia costringe il figlio alla scelta tra il veleno, ed il pugnale: la intima anche alla moglie, ma poi le sospende l'uso della velenata tazza, affinchè ella struggasi prima di un lento dolore, ed egli ne goda un crudele giubilo. S'insegna così, quali fra i sospetti della gelosia, io ripeto, abbian ad essere la prudenza di marito, il cuore di padre, la giustizia di Re: calunnie, oppressioni, e stragi sono i mezzi, che al geloso si propongono in questa Tragedia.

L'orrido Monarca gitta un grido: ma anzi che esprima con ciò quegli estremi affanni, che sono proprii de' gran rimorsi, egli non pensa infine che ad avvolgersi dell'usata maschera, a delu-

Digitized by Google

dere il pubblico giudizio, a spargere una bugiarda fama, ed a minacciare la vita di chi non celi i suoi artifizii:

A me la fama,
A te se taci, salverai la vita (*a*).

Il perfido *Creonte* serba nell' *Antigone* il non suo diadema. Il figlio, che ha tanta probità, quanta scelleratezza il padre, si vede trafitto. Antigone, cui per l'origine, e la virtù apparterrebbe il soglio, si trova svenata. L'esito è del pari funesto alla virtù nella *Congiura de' Pazzi*, e nell' *Agide*: dunque in amendue contrario al morale fine del teatro.

Nella Tragedia il *Don Garzia* s'introducono col feroce genitore tre figli, cioè Pietro, ch'è pessimo, Diego, che alle obblique mesce rette qualità, Garzia, ch'è giusto, e perchè ama la giustizia, e procura di farla amare, non è che abborrito. Nello stesso Garzia si vede il cangiamento di onesto in reo, mentre si dovrebbe anzi negli altri vedere quello di rei in onesti. Ecco una parte del quadro inaspettato. Il già probo giovane dopo di essere stato sedotto a rendersi colpevole soggiace alla morte, ma non pel delitto, che pensò

(*a*) Atto V. Sc. ultima.

Digitized by Google

di commettere, bensì per quello, che commise senza saperlo. Diego anch' egli è ucciso, mentre va per esplorare il tradimento altrui, il che non meritava di certo la morte propria. Pietro fra tutti il pessimo, e l' eccitatore dell' iniquità d' ognuno, che sotto sembianze di candore, e tenerezza sospinse a micidiali ire tra loro figlio e padre, fratello e fratello, che invia nelle tenebre l' uno, perchè sia trucidato dall' altro, e questi cada poi vittima dell' insano genitore, l' orribile Pietro, che anche dal nostro Autore si chiama *il solo scellerato davvero* (*a*), in che pena egli precipiterà, se quei due giacquero estinti? Sfido il discernimento di chiunque a prevederlo. L' unico Pietro resta impunito; non rivolge il padre verso lui che sospetti.

Mirra arde di fiamme incestuose, ella stessa le ravvisa abbominevoli: comprende, che l' è d' uopo un mezzo per isfuggirvi, ha la sorte di trovarlo: il mezzo più commendabile è un pronto matrimonio, questo le si offre in un avvenente Principe: si lascia a lei l' arbitrio dell' assenso, o del rifiuto, essa acconsente: un altro mezzo per rimuoversi dal fomite periglioso è dopo le nozze un viaggio sollecito, questo da lei si brama, questo a lei si concede. Tutto apprestasi. Già

(*a*) Parere dell' Autore sul Don Garzia.

Digitized by Google

risplende l'ara pel rito nuziale, ondeggiano le vele per la partenza, ognuno pende da' cenni suoi. Ma che? In vece di serbarsi ferma nel reprimere il nefando ardore, si conturba, si pente, e torna indomita all'esecrabile passione. Indi vuol piuttosto lasciare la vita che il delitto, e vibrasi in seno il pugnale.

In tal guisa si mostra ne' ravvedimenti la costanza? S'insegna ad uccidersi per isfuggire il dovere, anzi che a vivere per anteporlo a tutto? L'ultimo fine è quello, che Mirra aveva ben trascelto, e ch'ella ha dippoi sì mal rigettato.

Nerone, l'orrore de' secoli, non apparisce nella Tragedia di *Ottavia*, che per saziarsi d'immanità, e travolgere a scempio la moglie virtuosa, onde preferirle il vincolo di donna scellerata: questa giugne al talamo, e al solio, per quella non v'hanno che desolazione, e morte. Anzi che Nerone ravvisi poi le arti dell'ingannatrice, anzi che la renda sciagurata per averlo sedotto, raccapricci egli di se, palpiti per l'odio delle genti, divenga co' terrori il proprio flagello, e ormai la vittima de' suoi eccessi, termina all'opposto sempre più lieto d'amarne la rea cagione:

Più la conosco, più l'amo, e più sempre
D'amarla io giuro (*a*).

(*a*) Atto V. Sc. V.

Digitized by Google

E dopo questo giocondo scioglimento Alfieri dice, che *Tragedie simili possono produrre l'effetto d'impedire, che altri Neroni vi sieno ..... ed indurre un terribilissimo freno dal divenirlo* (*a*). Per indurre il *terribilissimo freno* non era da esporsi il giubilo dell'indomita passione, ma la rovinosa fuga, l'estreme angoscie, la vile morte, cui, l'istoria dice, che si precipitò quella belva dispietata.

Nella *Sofonisba* si dipinge Massinissa, si dipinge Siface in tale grandezza d'anima pei trasporti amorosi, che lo spettatore va a pericolo di credere, che i grand'uomini abbian a perdere libertà, scettro, ragione, e vita, anzichè dietro i consigli della saggezza abbandonare infausti amori. L'impetuoso Siface narra, che lasciò per Sofonisba ogni bene; non gli rimane che la vita, è prodigo ancora di questa. Massinissa arde furibondo per la stessa donna, già per lei corre anch'egli ad immolarsi, ma è sospeso non da ben preparato raggio di virtù, che si faccia in lui risplendere, ma da robusta mano d'altri, che il contiene dall'uccidersi. Sembra pure, che fosse da proporsi in ispecchio la passione debellata dal senno, non il senno vinto dalla passione.

(*a*) Parere dell'Autore su l'Ottavia.

Digitized by Google

E questo è il consiglio, che anche Scipione reca a Massinissa:

Più che il morir, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia (*a*):

ma in vece quegli con bassezza comica gli risponde,

Viver senz'essa? Ah! non son io da tanto.

Non così Racine insegnò nella *Berenice* a reprimere l'amore, quando lungi travolge da ciò, che deesi: ivi dopochè Tito fra i più veementi affanni lottò per Berenice contra gli stimoli del dovere, della grandezza, della gloria, e che senza Berenice gli sembravano nulla l'impero, nulla l'universo, e la vita, alfine la voce della patria, della ragione, dell'onore, della virtù trionfa in lui. L'eroe soggioga l'amante. Tito vittorioso di se lascia ormai partire la Regina adorata. Anch'ella scossa da magnanime idee fa in se cedere ad un trasporto per la gloria, e la virtù il trasporto dell'amore, ed anzi ch'essere vittima forsennata di questo coll'uccidersi, antepone di offerire alla terra un esempio memorabile di quelle

(*a*) Atto V. Sc. III.

Digitized by Google

coll' allontanarsi. Ella eccita del pari Antioco, che disperato anch' esso avvampa per lei, e minaccia la morte a se, l' eccita a rendersi uno specchio de' ben compressi furori agli sciagurati amanti della sua, e delle venture età.

In *Maria Stuarda*, altra Tragedia d' Alfieri, si vede una Regina fra pericoli, ed angoscie, perchè ama il consorte, veglia alla propria religione, e brama i consigli delle genti oneste. Ella è immutabile nelle rette mire, dovrebbe perciò l' evento renderla felice della sua costanza: ma piuttosto che mostrisi in essa l' integrità premiata, non vi si trova che la desolazione cresciuta. Perisce il Re, e male svelasi il traditore. È di morte punito l' uomo disavveduto, e restan illesi i ministri fraudolenti. Quì è d' uopo convenire coll' Autore: dice, *che reputa sì cattiva questa Tragedia, che vorrebbe non averla fatta* (*a*): ha ragione; e riguardo al morale fine anche più l' avrebbe, se della maggior parte dell' altre di lui Tragedie così parlasse.

Tutti gl' iniqui confidenti, ch' egli mette su le scene, e che inventano calunnie, ordiscono trame, lacerano di vessazioni gl' innocenti, arrotano scuri contra i virtuosi, cessano tutti impuniti: sono tali Gomez nel Filippo, Tigellino nell' Ot-

(*a*) Parere dell' Autore sopra Maria Stuarda.

Digitized by Google

tavia, Anfare nell'Agide, Creonte nel Polinice, Marco nella Virginia. Scrive il Sig. Schlegel, che *si conta per un gran merito d' Alfieri l' aver saputo fare senza confidenti* (*a*). Non usò i confidenti? Ma chi sono gli accennati? Se gli fa un merito di non esservi quello, che vi è? Se vi si ritrovino, il dicano i lor nomi, le lor persone, i loro delitti.

Le Tragedie di Alfieri, come ognuno vede, spirano da ogni parte fomite di rivoluzione; ma questa sua rivoluzione che mira proponesi? Forse brama egli di accendere gli amici delle Repubbliche a sollevarle su le rovine dei despoti? Se tale ne fosse lo scopo, mostrerebbe alla fine sempre vittoriosi i primi, e sempre debellati i secondi, il che ne animerebbe gl'imitatori col lieto esempio delle ben tentate imprese. Ma nella Virginia i due eroi della Repubblica cessano, involto l' uno in pericoloso conflitto, immerso l' altro nel proprio sangue. Timoleone si fa così da rimorsi lacerare pel sagrifizio, che offerì alla patria colla morte dell' oppressore, che trae non ad imitazione, bensì a raccapriccio ognuno. Agide, in cui ferve la virtù di Licurgo, s' immola dalle ostilità di Leonida, in cui arde ambizione di regno. Sopra la Congiura de' Pazzi dice Alfieri

(*a*) Corso di Letterat. Dramm. T. II. pag. 22 Milano 1817.

Digitized by Google

d'aver esposto in Raimondo il Bruto della Toscana (*a*); intanto il sangue di questo Bruto rassicura a Lorenzo l'usurpazione dello scettro.

Il nostro Autore si proporrà dunque l'utilità delle Monarchie con Tragedie così di fausto avvenimento pei Re legittimi, pei Re benefici, come di terribile sorte pei malvagi? Nell'Agamennone il buon Re è trucidato, corre al soglio l'esecrabile Egisto. Nel Polinice è ucciso il Re iniquo, ma prima di morire trafigge anch'esso il Re amico della giustizia, de'congiunti, e de' popoli. Nell'Antigone giacciono spenti i virtuosi eredi del trono, e a questo ascendesi da un uomo atroce. Nel Don Garzia periscono di tre fratelli e il meno iniquo, e il buono, vive al regno il terzo, ch'è detestabile. Tali scioglimenti insegnan a conseguire colla perversità, non a meritare colla virtù il diadema.

Se Tragedie delle rammentate due spezie non sono perciò atte a giovare nè alle Monarchie, nè alle Repubbliche, quai principii dunque vi dominano? Vi domina la sovversione di tutti i principii dell'une, e dell'altre, vi domina quell' anarchia riguardo alla politica e alla morale, che trae agli errori estremi della sociale dissoluzione.

(*a*) Parere sopra la Congiura de' Pazzi.

Digitized by Google

Forse qualcuno in difesa d' Alfieri dirà, ch' egli ha scritte così le sue Tragedie, perchè le leggi della narrazione non permettono, che i poeti cambiino ogni storia, o favola, come vogliono. Ed il fine del teatro, io risponderò, non concede, che ogni favola, o storia si presenti, come si ritrova. Quando l'Autore non può variare con utile libertà, è necessario, che rigetti con ferma perspicacia, nè tradisca lo scopo del teatro per essere schiavo del soggetto. Ciò si doveva tanto più d' Alfieri attendere, quanto ch' egli stimò d' avere sì grande arbitrio di cambiare, che afferma niuno avere cambiato più di lui: *Che se la parola invenzione*, egli dice, *si estende a far cosa nuova di cosa già fatta, io sono costretto a credere, che niuno autore abbia inventato più di me, perchè nei soggetti appunto i più trattati io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri in tutto diversi dagli altri* (*a*).

Per comprendere fino a qual grado usi di tanta libertà, basta vederne le frequenti traccie, ch' egli addita. Scrive, che *nella Congiura de' Pazzi ha cercato di scemare in parte un difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, co-*

(*a*) Parere dell' Autore su l' invenzione.

Digitized by Google

gnato dei due tiranni (*a*). Questi è dunque un cognato di sua produzione, questo è un vincolo ignoto alla storia, e ciò ch'è più, alla storia *modernissima*, com' egli la chiama. Avverte, che *l'antichità presta a Polinice un carattere somigliantissimo a quel di Eteocle..... ma che per renderli teatrali, e soffribili ha creduto, che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse* (*b*). Dice sul Don Garzia: *affatto ho aggiunto del mio il terzo fratello..... Quest' aggiunta mi era necessaria per condurre la mia tela* (*c*). Scrive di Rosmunda, che esso *ne ha interamente inventato il soggetto* (*d*). E così narra, che ne' soggetti or dell' una, or dell' altra Tragedia fece ad arbitrio novità, ad arbitrio cangiamenti.

Dopo ciò ognuno ravvisa, che s' egli variò tutto, come gli fu gradito, poteva anche più variare, com' era giovevole, e come gli sarebbe stato molto più glorioso: che se nol fece, non provenne dunque da vincolo di libertà, bensì da errore di massima: errore il più grande riguardo allo scopo morale, io ripeto, in cui possa cadere qualsiasi Drammatico. Chiunque affaticando

(*a*) Parere dell' Autore su la Congiura de' Pazzi.
(*b*) Parere sul Polinice.
(*c*) Parere sul Don Garzia.
(*d*) Parere su la Rosmunda.

Digitized by Google

per le scene non usi tal' avvedutezza, fecondità, intreccio, catastrofe, che dopo le veementi lotte la virtù infine sempre trionfi, mal prepara il lavoro, male sceglie il soggetto, tradisce l' arte sua, la propria gloria, l' istruzione altrui. Non fa che impervertire i costumi col mezzo, che volgere doveva ad emendarli.

Digitized by Google

RISPOSTA

AL SIG. CAV. IPPOLITO PINDEMONTE.

Il chiarissimo Sig. Cav. Pindemonte dopo di avere letto sopra le Tragedie di Alfieri il mio Libro, che godei d'inviargli, mi onorò della Lettera cortesissima, che or sono per aggiugnere: *Debbo ringraziarla del bellissimo dono, che ho ricevuto. Parmi, ch' ella conosca molto bene il teatro in generale, e quello di Alfieri in particolare; parmi, che molto bene ne venga mostrando il forte, ed il debole, e che la sua penna sia non meno imparziale, che dotta. Vedremo in breve una nuova Tragedia di Alfieri tra le sue Opere inedite, che in breve usciranno, intitolata l' Alceste; essa potrà forse somministrar l' occasione di un' appendice alla di lei ingegnosa Dissertazione* (*a*). Allor che le Opere postume di Alfieri mi pervennero, ecco quanto

(*a*) Verona 21 Luglio 1806.

Digitized by Google

su la rammentata Alceste io scrissi per lo stimolo lusinghevole dell' egregio Cavaliere.

Avessi avuto in simile guisa a dire d' ogni Tragedia di Alfieri, come debbo della sua Alceste favellare. Si poteva dipingere più magnanimo amore di sposa, che quello di Alceste? Più immenso affetto di sposo, che quello di Admeto? E si potevano di più soave premio rallegrare, che col rendere l'uno all' altra per la beatitudine di entrambi? Quasi non v' ha specchio di amore conjugale il più puro, il più tenero, il più illimitato, e cui meglio l' avversità infiammi, e la virtù perpetui. Ella è una Tragedia, che tutta s' intreccia al bene, tutta al bene svolgesi, tutta il bene ispira: e pur sempre vincola, alletta, scuote, rapisce, e vi si piange, e vi si bea, e si gela, e si avvampa. Nulla trovasi in essa il sempre dannoso esempio del malvagio coll' impunità, non coll' impunità cittadino ribelle che insidii, non confidente spergiuro che tradisca, non adultero che contamini, non oppressore che trucidi, nè scellerato di qualunque genere, cui le nefande mire guidino al lieto avvenimento: il che vedesi nella maggior parte delle Tragedie dello stesso Alfieri.

L' Alceste fa sempre più convincermi, quanto sia ancor nelle Tragedie d' anteporsi, come altrove su le Comedie avvertii, d' anteporsi al Pro-

Digitized by Google

tagonista iniquo il Protagonista virtuóso, così che o quegli non siavi di sorte alcuna, come non è nell'Alceste, e in esimie Tragedie d'altri, o solo in secondo ordine vi si ritrovi, come pure in altrui insigni Tragedie avviene. Più mi confermo nel mio giudizio su l'Alceste medesima, leggendo ch'esso dagli stranieri si ripete, giacchè ancora vidi, che di ristamparlo mi onorò il Milanese Traduttore del *Corso di Letteratura Drammatica del Sig. Schlegel* per combattere questo Viennese Scrittore (*a*).

(*a*) Corso di Letterat. Drammatica del Sig. A. W. Schlegel Traduz. Ital. con Note di Gio. Gherardini. Nota 15. p. 275. Milano 1817.

Digitized by Google

NON POSSO CONVENIRE

SOPRA

ALCUNE IDEE DELL' ACCENNATO TRADUTTORE.

Se il Sig. Traduttore del Libro dello Schlegel conviene meco su l'Alceste di Alfieri, mi spiace, che io abbia a dissentire con lui riguardo alla maggior parte dell'altre fra le Tragedie dell'istesso. *Sostengono*, egli dice, *che nella maggior parte delle Tragedie dell' Alfieri lo scopo morale è fallito per vedersi nelle medesime oppressa la virtù, e impunito il delitto* (*a*): appunto per questa ragione, che nell'ordine sociale è massima per chiunque l'ordine sociale sia qualche cosa su la terra. *Una simile censura*, egli aggiugne, *fa chiaro, ch' essi confondono l' istruzione dello spettatore colla retribuzione de' personaggi.* Sarebbe anzi opera di confusa mente il disunirle, di confusa mente il non ravvisare, che l' *istruzione* degli spettatori proviene più, che da tutto altro,

(*a*) Corso di Letterat. Drammatica. Nota 25. pag. 301.

Digitized by Google

dalla *retribuzione* de' personaggi, cioè dai visibili effetti de' beni, o de' mali, che la virtù, o la malvagità arreca.

Egli continua: *Nel primo caso* (cioè di far trionfare la virtù, e punire il delitto) *il poeta c' invita a seguir la virtù, ed a fuggire le opere malvagie col farne vedere il premio dell' una, e la pena dell' altre: e questo è piuttosto il metodo d' istruzione del pulpito, che quello della scena.* Questo metodo è così dissimile a quello del pulpito, come sono due diverse cose parole, e azione: ammaestramento in azione è il metodo delle scene, ammaestramento in parole è quello del pulpito; ma qualunque sia l' arte d' istruire, ella dee a quei mezzi appigliarsi, che più riescano a scuotere: tai mezzi riguardo al teatro si mostran dall' esperienza nello spettacolo de' premii, e delle pene, che ne' ben intrecciati Drammi sanno presentarsi. *Nel secondo caso* (in quello di vedersi oppressa la virtù, e impunito il delitto) *il poeta ci stimola a farci campioni della virtù, a proteggerla con tutte le nostre forze, ed a perseguitare gli scellerati, che le danno guerra.* Il poeta stimola, il poeta anima coll' impunità del delitto, e l' oppressione della virtù a farci *campioni di questa*, mentre dimostra, che i campioni di essa ne precipitano vittime? Anima *a proteggerla con tutte le forze*, mentre dimostra, che le forze

Digitized by Google

usate per proteggerla giacciono sconfitte? Anima a perseguitare *gli scellerati, che le danno guerra*, mentre dimostra, che questa guerra opprime, e spegne chi li perseguita? Ecco un inverso modo di animare, o di *stimolare* la natura umana, cognito solo al poeta di questo secondo caso, e all'autore di questa seconda considerazione.

Allorchè vediamo la virtù premiata, e il delitto punito non rimane nel nostro cuore che la contentezza prodotta da questa giusta retribuzione. Rimangono quelle profonde, ed energiche impressioni, per le quali l'esempio de' premii, o delle pene si credè da tutti i filosofi, si ravvisò da tutti i legislatori un massimo allettamento, o freno degli uomini.

Nel secondo caso (di vedere oppressa la virtù, e impunito il delitto) *odiamo il delitto per la sua deformità, pei mali, ch' esso reca altrui, questo è l' odio dell' eroismo:* appunto per essere l'odio dell' eroismo non è il sentimento de' molti, che non troppo d' eroismo si curano, e intanto sono i molti, che popolano il teatro.

Allorchè il delinquente rimane salvo dura, e cresce nel nostro petto l' odio contra di esso. Dura, e cresce nel petto degl' iniqui la lusinga dell' impunità. *E ci sentiamo spinti a farci noi stessi ministri dell' umana, e divina giustizia.* E per quella lusinga dell' impunità chi ha scel-

Digitized by Google

leratezza, si *sente* più ardito a persistervi, chi inclina ad averne, si *sente* più allettato a cedere.

Quando un Dramma finisce col trionfo della virtù, e colla punizione del delitto, il poeta è quello, che fa tutto, e mette quindi in riposo lo spettatore. Il poeta fa ciò, che proporsi dee chiunque si sollevi alla gloria di dirigere il cuore umano, mostra gli avvenimenti in quell'aspetto, per cui ognuno più si rallegri, ed animi su le vie del bene, o si spaventi, e arretrisi dalle vie del male. *Quando un Dramma finisce con una catastrofe opposta* (cioè coll'oppressione della virtù, e col trionfo del delitto) *il poeta lascia nell'animo degli spettatori il vivo desiderio di far quello, che non si è fatto da esso.* Lascia nell'animo degli spettatori la tanto nocevole idea, che dunque il delitto guidi alla sicurezza, e alla potenza chi lo commise, la virtù tragga alle catene, o all'eccidio chi se ne infiammò: così riguardo a questa non se ne spira che terrore, riguardo a quello che seduzione.

Presentare la virtù premiata, e il delitto punito per rendere migliore il popolo è un metodo, che suppone in esso popolo non altro stimolo a seguire il bene che la sicurezza della mercede, non altro freno ad abbandonarsi al male che la paura del castigo: l'unico stimolo, l'unico freno, noto al popolo, se di freno, o stimolo umano si

Digitized by Google

parli, come non d' altro quì si favella. *I quali principii ..... sono bassi:* dunque popolari. *Al contrario presentare la virtù oppressa dalla sciagura, e il delitto impunito per farci amar l' una e odiar l' altro per se stesso, e indipendentemente da qualunque speranza di ricompensa, e tema di punizione, è il metodo del saggio, del filosofo, del grande poeta:* appunto perciò il meno atto alle non troppo grandi, nè filosofiche menti del popolo. *Debbono sempre avere per fine d' esaltare la dignità dell' uomo.* Col presentare la virtù oppressa, e il delitto impunito la dignità dell' uomo non si esalta, ma si avvilisce, deturpa, estingue.

Considerano la scena come un tribunale, innanzi a cui vengono tradotti i rei e gl' innocenti per essere giudicati. Siccome il Dramma è un' azione, la quale incomincia, svolgesi, e cessa in apparenza sul teatro, come avverrebbe in realtà fra le nazioni, così niuno considera la scena un tribunale, bensì per l' incanto Drammatico un luogo, ove innocenti, e rei eseguiscono, quanto eseguirebbero altrove: perciò ivi giudici ne sono i riuniti spettatori, come in qualunque altro luogo gl' interi popoli. *Credono, che il giudice debba essere il poeta:* niuno ciò crede, perchè tutti veggono, che il poeta non istituisce un giudizio, ma riproduce un' azione, e che la può giudicare chiunque ivi può essere.

Digitized by Google

Pretendono in fine, che il Dramma operi su la nostra riflessione colla fredda immagine dell' esempio. Se pretendono, che il Dramma operi su la nostra riflessione coll' esempio, non pretendono che quello, che già accade. Non è pretesa, è certezza. Che altro è il Dramma, che un intreccio di gesta in esempio, che uno spettacolo di passioni in esempio, che una catastrofe di pena, o trionfo in esempio? Tutto vi è in esempio da imitarsi, o da sfuggirsi pe' lieti, o tremendi effetti, che ne avvengono. *Pretendono,* si replichi, *che il Dramma operi su la riflessione colla fredda immagine dell' esempio:* sarà più fredda l'immagine dell' esempio, che nol sono i versi del poeta? Più efficaci i concetti di questo, che la presenza di quello? Risponde la cosa medesima.

La somma di tutto, egli aggiugne, *si trova rinchiusa in queste semplici parole d' Ippolito Pindemonte: basta per lo scopo morale della Tragedia così dipingere l' onesto, e il malvagio, che lo spettatore desideri di rassomigliare al primo, benchè perdente, e desiderar non possa di rassomigliare al secondo, tuttochè trionfante* (*a*). Brameranno di rassomigliare all' onesto, *benchè perdente,* dissi ancora di sopra, il

(*a*) Discorsi aggiunti all' Erminio.

Digitized by Google

filosofo, l'eroe, e gli animi illibati, come l'illibatissimo Pindemonte, ma non già la non illibata, nè eroica moltitudine, in cui l'esperienza mostra non infondersi che lusinghevoli idee dall'esempio della *trionfante* malvagità, e mostra non potersi attendere che dalle opposte catastrofi le utili impressioni. Per tal'esperienza, come accennai, anche il maggiore fra i recenti genii dell'arte Drammatica, Cornelio, scrisse: *L'esito felice della virtù ad onta delle avversità, e de' pericoli ci stimola ad abbracciarla, e l'esito funesto del delitto, e dell'ingiustizia è atto ad accrescerne in noi l'orrore naturale per l'aspetto delle calamità, che produce* (*a*). Il teatro giudicarsi dee non dalle astratte, bensì dalle pratiche idee, non da sublimi sogni, ma dai più noti effetti, non da qualche spettatore, ma dai più numerosi, ma dalle migliaja, e dalla consueta indole delle menti universali.

(*a*) Premier Discours du Poëme Dramatique.

Digitized by Google

RISPOSTA

AL SIG. DE COUREIL

INTORNO ALLE TRAGEDIE DI ALFIERI.

Dopo di avere il dotto Sig. De Coureil riportato dall'Accademia di Lucca l'*Accessit* per una sua Memoria sopra le Tragedie di Alfieri, vide su questo Soggetto la mia, pel che mi trasmise la presente Lettera gentilissima, nella quale colla più grande urbanità mi volge alcune objezioni: *Lessi avidamente*, egli scrive, *la sua Memoria sopra le Tragedie di Alfieri, e ne trassi motivo d' insuperbirmi, poichè in molte cose il suo giudizio è conforme al mio. Il suo lavoro è d'altronde meglio scritto, che il mio, e se l'avesse mandato all'Accademia di Lucca, certamente o il premio o* l'Accessit *l'avrebbero giustamente coronato. Si, in diversi particolari combinano opportunamente per me i nostri pensieri intorno al Tragico Astignano, ma le confesso, che non saprei così facilmente, com'ella fa, condannare Alfieri, perchè non fa sempre trionfare la virtù, e punire*

il vizio nelle sue Tragedie. Primieramente l'uso di qualsivoglia poeta tragico (tranne Metastasio poeta d'altro genere) sarebbe contrario alla di lei massima. In secondo luogo pur troppo noi vediamo, che la classe degli uomini probi non è quasi mai la più fortunata, ed in terzo luogo finalmente le domando, qual sarebbe lo spettatore, che nel vedere rappresentare il Britannico di Racine, ed il Maometto di Voltaire preferisse d'imitare Nerone anzichè Britannico, Maometto anzichè Zopiro?

Il Sig. De Coureil dice adunque, che *l'uso di qualunque poeta tragico, tranne Metastasio, sarebbe contrario alla mia massima*, ch'è quella di far su le scene trionfare la virtù, e punire il delitto. Va così lungi dal vero, quanto egli afferma, che anzi del tutto concorde alla massima, che io sviluppo, si vede gran parte delle Tragedie degli Autori, che più si ammirano. Cornelio mostra punirsi il delitto nel Sertorio, nel Perterite, nella Rodoguna, nell'Attila, ed ancora in altre Tragedie; Racine mostra punirsi il delitto nella Tebaide, nella Fedra, nel Britannico, nell'Atalía; Crebillon mostra punirsi il delitto nell'Elettra, nella Semiramide, nel Catilina; Voltaire mostra punirsi il delitto nella Merope, nell'Alzira, nel Bruto, nel Duca De Foix, nell'Oreste, nella Roma Salvata, nella

Marianna, nella Zaira, nella Semiramide; Maffei mostra punirsi il delitto nella Merope; Monti nell'Aristodemo. Dunque non è vero, che *l'uso di qualsivoglia poeta tragico sia contrario alla mia massima*, anzi nelle molte annoverate Tragedie è sì conforme alla mia, come discorde da quella del Sig. De Coureil, e discorde da quelle Tragedie di Alfieri, nelle quali egli lascia col delitto l'impunità, come nella Rosmunda, nell'Ottavia, nel Filippo, nell'Agide, nella Congiura de' Pazzi, nella Virginia, nel Don Garzia, nell'Agamennone.

In secondo luogo, dice il Sig. De Coureil, *noi vediamo*, *che la classe degli uomini probi non è quasi mai la più fortunata*. Molti fra' probi si veggono senza dubbio delusi riguardo alle tentate imprese, ma pure alcuni pervengono alla sicura meta: l'esempio di questi, che anima, non l'esempio di quelli, che sconforta, è da proporsi su le maestre scene per l'altrui eccitamento. Il teatro è una imitazione della natura, e della società; ma non tutto ciò, che in queste suol avvenire, dee su quello riprodursi, bensì soltanto ciò, che ne possa agli utili fini corrispondere (*a*).

(*a*) Alcuno disse: *perchè sarà tenuto il poeta ad esercitare sempre sul teatro quella giustizia, che Iddio esercitare non vuol sempre nel mondo?* Appunto perchè Iddio,

In terzo luogo il Sig. De Coureil aggiugne: *Qual sarà lo spettatore, che nel vederè rappresentare il Britannico di Racine, ed il Maometto di Voltaire preferirà d' imitare Nerone anzichè Britannico, Maometto anzichè Zopiro?* Come il Sig. De Coureil non ha ravvisato, che nel ricordare la prima di quelle due Tragedie avvalora, quanto egli pensa di distruggere, e conferma, quanto io credei di provare? Dice, che *niuno vorrà imitare Nerone nel Britannico:* è vero, ma perchè? Perchè Racine trae Nerone ad una sorte terribile, come ad una terribile sorte io dissi aversi nelle scene a condurre tutti i malvagi; egli fa cessar Nerone coll' essere in preda a rimorsi atroci, e a disperazione estrema; e dopo ciò nulla si sa più del medesimo. Ma nè anche la pena di estrema disperazione si trova in molti scellerati delle Tragedie di Alfieri: non in Appio, il quale dopo la morte dei due eroi avvampa in conflitto per estinguere il terzo: non in Rosmunda, le

io risponderò, ha un altro mondo, ove la voglia, e gli uomini non hanno che questo, ove la possano esercitare. La giustizia umana dirigersi perciò non dee secondo gl' imperscrutabili fini, che la giustizia divina proponesi riguardo al mondo venturo, ma secondo i sensibili effetti, che avvengono su la nostra spezie nel mondo presente.

Digitized by Google

cui ultime parole sono: *ho il ferro ancor; trema: principia appena la vendetta, che compier in te giuro*: non in Lorenzo, che resta colla mira di sempre più calunniare i virtuosi, ed accrescerne l'eccidio: non in Filippo, che anche sul fine minaccia di spargere il sangue di chi osi palesarne gli artifizii: non nel fratricida Pietro, che sparisce a maturare inteso con imperturbata fronte, quanto ravvolge nell'atroce animo: non in Egisto, che cessa colla speranza di godere il frutto de' suoi delitti (*a*): non in Nerone, che parte ebbro di amore verso quella donna esecrabile, a cagione della quale perì la moglie innocente.

Or chieda il Sig. De Coureil, *chi vorrà imitare questo Nerone di Alfieri?* Gli risponderò, che immitarlo vorrà ogni adultero, che per altra donna abborrendo la moglie propria veda giunto Nerone al suo scopo di rimanere privo di questa, e così giuntovi, che in faccia della consorte moribonda esulti di dire verso l' amante scellerata, *più l' amo, e più sempre d' amarla io giuro* (*b*). Tale risposta, che recar si può sul Nerone di Alfieri, convenire non potrebbe riguardo al Nerone di Racine, giacchè se Alfieri il guida a godere

(*a*) Nell' Agamennone.
(*b*) Ottavia Atto V. Sc. V.

Digitized by Google

pe' suoi delitti la felicità, Racine il trae a precipitare per gli stessi all' orrore.

Anche sul Maometto di Voltaire il Sig. De Coureil domanda, *chi preferirà d' imitare Maometto anzichè Zopiro?* Se Voltaire dopo ch' eccitò in Maometto i grandi affanni, il lasciasse sparire in quelle terribili sembianze, direi, che niuno d' imitarlo preferirebbe nel vedere, ch' è sciagurato, perchè fu malvagio. Ma siccome Voltaire cade in tal errore, per cui Maometto dopo i gridi de' rimorsi, che il mostran raccapricciato, aggiunga altre parole, che mostran in lui il raccapriccio già vinto, e vinto in modo, ch' egli continui a difendere la sua potenza col proseguire ad ingannare la terra, così per quest' ultime parole rende vane le prime, rende la seduzione alle idee dell' usurpata grandezza, e rapisce la forza ai sentimenti del promosso terrore:

Sauve ancor ma gloire;
Je dois régir en Dieu l' univers prévenu (*a*).

Queste voci lusinghevoli della più audace mira provano, che ancora sul fine parla, e trionfa in Maometto l' immensa ambizione, e che per essa gode tutto soffrire, onde regga il mondo, cui

(*a*) Act. V. Sc. derniere.

Digitized by Google

potè acciecare: il che alletterà ad emula brama chiunque nutra grande ambizione, e gran malvagità: anteporrà di essere Maometto, arbitro delle genti, anzichè Zopiro, vittima nella polvere. Doveva cader il sipario, tosto che Maometto ebbe gettato quest' eloquente grido di rimorso, e di terrore:

Vainqueur, et tout-puissant, c'est moi qui suis puni.
Il est donc des remords! ô fureur! ô justice!
Mes forfaits dans mon coeur ont donc mis mon supplice!
Dieu, que j'ai fait servir au malheur des humains,
Adorable instrumens des mes affreux desseins,
Toi, que j'ai blasphêmé, mais que je crains encore,
Je me sens condamné, quand l'univers m'adore.
Je brave en vain les traits, dont je me sens frapper;
J'ai trompé les mortels, et ne puis me tromper.
Pere, enfans malhereux, immolés à ma rage,
Vengez la terre et vous, et ce ciel, que j'outrage.
Arrachez-moi ce jour, et ce perfide coeur (a).

(a) Act. V. Sc. derniere.

Digitized by Google

Sarà sempre un errore quello, in cui alle volte cadono i Drammatici, cioè, che dopo di aver eccitati in un malvagio i rimorsi, il facciano poi così trattenersi d'altre idee, d'altro oggetto, che quelli sembrino essere stati la vana agitazione di soli momenti: ciò basta a renderli del più languido effetto su d'ogni spettatore. È d'uopo, che la procellosa veemenza di rimorsi irresistibili non solo rechi grand'impressioni, ma che queste l'ultime sieno, colle quali dal poeta il reo si abbandoni.

Digitized by Google

RISPOSTA

AD UN ANONIMO

INTORNO ALLA MIRRA DI ALFIERI.

Due difficoltà d'un anonimo sopra ciò, che io dissi intorno alla Mirra di Alfieri: le pubbliciò nel 1806 il *Giornale Italiano*.

Prima difficoltà. Dopo d'essersi da me accennato che Alfieri, quando tratta amorose azioni, ne serba, come nella Mirra, tutta la decenza, aggiunsi: *Senza dubbio reputo, che nulla alle scene meno convenga che l'amore incestuoso, giacchè non possono esse che rendèrne famigliari alle menti quelle idee, che la filosofia d'ogni secolo, e la legislazione di tutti i popoli civili hanno in qualunque modo procurato di rendere loro straniere, troppo essendo tal' idee pel buon ordine de' costumi, e della società pericolose* (*a*). L'anonimo oppone, che nè anche con l'Edippo

(*a*) Sopra le Tragedie di Vittorio Alfieri Ragionamento pag. 16 dell'edizione seconda.

Digitized by Google

di Sofocle, con quello di Voltaire, con l'Ippolito Coronato, e con la Fedra si astenne dal rendere famigliari alle menti idee simili: e così stima d'avermi confutato, cioè d'avermi sorpreso in errore, perchè io anteponga la filosofia di tutti i secoli, e la legislazione di tutti i popoli civili all'autorità di qualche poeta. Io gli rispondo, che ben mi rallegro di tal errore, mi rallegro di avere co' più sagaci conoscitori dell' umana natura, e più esperti legislatori delle ben dirette nazioni preferito alle irregolarità de' poeti il buon ordine de' costumi, e l'interesse della società, perchè dovendo questo essere il massimo fine di ognuno non può da veruna classe di gente posporsi a qualunque uso di arte, storia, favola, romanzo, invenzione.

Credo non dubbio principio, come più volte replicai, che su le scene dopo le terribili lotte abbiano alfine la virtù, e il dovere a vincer le funeste passioni, anzi che debbano le funeste passioni vincer il dovere, e la virtù: riprensibile perciò mi sembra Alfieri, che nella Mirra recasse in vece del primo il secondo scioglimento: il censore dice, che col primo, che da me si propose, sarebbe riuscita debole la Tragedia. Niuno ne converrà, mentre anche allora potevano fuor della troppo accellerata morte di Pereo lasciarsi interi i primi quattro atti, e ciò ancora che di

più patetico, e veemente trovasi nel quinto fino all' istante di essere Mirra per vibrarsi in seno il pugnale. Allora per una di quelle grandi rivoluzioni d'animo, che i genii Drammatici sanno tanto bene eccitare, e colle quali sanno così alte impressioni scolpire, Mirra doveva ravvisare se stessa, sospendere la mano, e gettato alfin lo stilo esclamare: no che uccidermi non debbo per isfuggire il dovere, e la virtù, si domi ormai la ribelle mente, comprimasi il mal acceso ardore: vivrò, vivrò per essere al mondo un esempio, che quantunque sia dalle più contumaci passioni un cuore lacerato, possono il dovere, e la virtù dopo le più impetuose lotte possono di tutto trionfare.

Così della sua gran fiamma trionfò Berenice nella Tragedia di Racine:

J'aimois, seigneur, j'aimois, je voulois estre aimée.
. . . .
Je vivrai, je suivrais vos ordres absolus;
Adieu, Seigneur, regnez, je ne vous verrais plus (*a*).

Ecco alcune fra l'ultime parole della tanto commendata Berenice, alle quali esser potevano

(*a*) Act. V. Sc. derniere.

Digitized by Google

presso che uniformi quelle d'una più commendabile Mirra. E se Racine trae Berenice a vincere con una gran forza d'animo un amore, che per se stesso era lecito, molto più Alfieri volger doveva Mirra a debellare con gran forza d'animo un amore, che in tutti gli aspetti era esecrabile.

Se qualcun dicesse, che allor la Tragedia non cesserebbe con trista catastrofe, gli risponderebbe il sommo Cornelio, che *anche nella Tragedia riguardo alla catastrofe abbiam l'arbitrio di cambiare la felicità nella sciagura, e la sciagura nella felicità* (*a*).

(*a*) Premier Discours du Poëme Dramatique.

Digitized by Google

NOTIZIA TIPOGRAFICA

DEL SIG. BRAGLIA

TIPOGRAFO DELLA VIRGILIANA DI MANTOVA

ALL' AUTORE

DEL RAGIONAMENTO.

Sottomettendomi, egli scrive, *al parere di questi Dotti ho pensato d' inserire per intero nelle* Novelle Politico-Letterarie (*a*) *il giudizioso di Lei Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri. Desiderando del pari trarne dal medesimo qualche vantaggio sarebbe mia intenzione d' intraprenderne una ristampa anche fuora del Giornale* "...

I Dotti, che il Sig. Braglia accenna, il consigliarono poi a ristampare il Libro fuora delle Novelle Politico-Letterarie, e intanto essi ne inserirono con un estratto nelle medesime il più onorevole giudizio: sul che l' Autore ne fu prevenuto anche da un collaboratore dello stesso Giornale, dall' illustre Bettinelli, con questa lettera: ,, *Scrivo dal letto, ove sono da un mese per mala salute, ma mi sforzo di ringraziarla*

(*a*) Giornale, che stampavasi a Mantova.

Digitized by Google

del bellissimo suo Opuscolo sopra l' Alfieri. Troppo avrei a dire su tante bellezze, che mi hanno incantato, ma scrivo con disagio, lasciando al nostro Giornale il farle giustizia. "

Ne parlarono nel num. 31 delle *Novelle Politico-Letterarie* 2 *Agosto* 1806: ma per non diffondersi troppo atteso l' estratto del Libro, che vi è inserito, se ne recherà ora solo qualche espressione. *È comparso*, vi si dice, *un giudice altrettanto imparziale, che abile a valutare il merito tragico dell' Alfieri.* Il Ragionamento del *Sig. Pietro Schedoni sulle Tragedie di questo è un lavoro compito ..... Ma la parte più estesa, e più interessante di questa critica è quella, che volge su la derivazione dello scopo morale, ch' è il massimo dell' arte Drammatica. Quì è dove spicca più particolarmente la giustezza e solidità di criterio nel nostro Autore trattando per eccellenza la causa della virtù ..... Ecco il piano di questa critica giudiziosa, che merita di essere letta nella sua integrità per quelle prove, e riflessioni analitiche, che scoprono la sagacità, la dottrina, e il retto gusto del Censore.*

Siccome dopo la Mantovana edizione del Ragionamento, e il giudizio su questo inserito da quei Dotti nelle *Novelle Politico-Letterarie*, ne videro una censura nel Milanese *Giornale Italiano*, num. 12. 1807, vi opposero nelle stesse *Novelle*

Digitized by Google

la Risposta, che segue, di cui trovasi il principio nel num. 6 del 5 di Febbrajo 1807, e nel num. 7 la continuazione.

Vi si legge: „ Siccome non solo si annunziò nel nostro Giornale il Ragionamento del Sig. Schedoni sopra le Tragedie di Alfieri, siccome non solo vi si unirono gli encomj dovuti alla critica, alla verità, alla filosofia, al gusto, alla scienza Drammatica, che vi regnano, ma credemmo anche bene di ridonarne all' Italia una seconda edizione, così abbiamo pensato di non dovere usar silenzio sopra una pretesa confutazione dello stesso Libro inserita nel Giornale Italiano. "

„ Da ciò che il medesimo Censore dice, apparisce tosto ch'egli non può occultare la vera stima, che formò dell'Opera del Sig. Schedoni: ella traluce dalle sue parole. Dice, che *tal Libro è insidioso, perchè il Sig. Schedoni scrive da giudizioso letterato, da uom di gusto, da buon cittadino, da eccellente logico, e con un' eleganza e purità di stile d' allucinare i lettori.* Si può dire di più per tessere l'elogio d'un autore? Se il Sig. Schedoni *scrive da giudizioso letterato*, ben librò dunque nella sua Opera ciò, che spetta alla letteratura: se *da uomo di gusto*, dunque ben il conosce ed il pratica: se *da buon cittadino*, ciò prova, che i veri principii sociali

Digitized by Google

dettarono le sue massime: se *da eccellente logico*, ciò prova, che i suoi raziocinii sono ben dedotti e profondi: se alfine *scrive con purità ed eleganza*, ciò mostra che può essere giudice dello stile altrui. Aggiungeremo poi che un Autore che scrive con tali preziose doti, non allucina; ma illumina i leggitori. “

Dietro pure tal' idea che li possa allucinare, dice il Censore: *Per impedire quanto da noi si possa una tale seduzione proviamoci di confutarlo .....Se non vi riusciremo, potremo almen discolpare il Regno d' Italia da un simile affronto, giacchè noi abbiamo alcune ragioni di credere, che quest' Opuscolo ristampato a Mantova venga originalmente da cielo Toscano.* Per metterlo in calma su tale sospetto lo accertiamo, che il Sig. Schedoni produsse il suo originale sotto cielo Lombardo, vale a dire sotto quello di Modena, che prima di darlo alla pubblica luce il sottopose a quel Revisore, giacchè la Revisione vi era ancora nel mese di Luglio (del 1806), che indi il fece stampare da quella Società Tipografica, che molte copie di tal' edizione si sono esitate in più città d' Italia, che una di quelle giunse pure a noi, su la quale si formò il giudizio, che ne abbiamo nel nostro Giornale due volte espresso, e la seconda edizione che ne abbiamo da' nostri torchj pubblicata. Ed anzi che

Digitized by Google

il Censore pensi a *discolpare il Regno d' Italia da un simile affronto*, sia pur certo, che il Regno d' Italia non si credè da tal Libro affrontato, perchè molti fra' suoi illustri letterati (giacchè sono poi le persone di questa classe che formano sui Libri il suffragio d' una nazione) molti ne inviarono al Sig. Schedoni i giudizii più onorevoli, ed i plausi più distinti. "

„ Dice il Censore, che non difenderà Alfieri dal rimprovero, che gli fa il Sig. Schedoni d' *aver sovente ricondotta la lingua Italiana ai primi difetti della rozza di lei origine ..... al tronco, scabro .....* d' aver fatto un uso smisurato, e troppo duro de' monosillabi ..... e di contenere molti versi ambigui ed oscuri, dice che nol difenderà da tal rimprovero, *perchè Alfieri stesso conviene di tutto questo*. Primieramente non è vero, che Alfieri convenga di tutto questo, perchè anzi all' opposto scrive intorno ai monosillabi, che *ben si lusinga, che chiunque s' intende dell' arte, vedrà quelle particelle non esservi mai intromesse a caso, e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso o per l' energia, o per l' armonia, o per la gravità* E qui fra l' altre cose gli risponde valorosamente il Sig. Schedoni, che *anzi chiunque s' intende dell' arte, chiunque abbia gusto, entusiasmo, passione, dirà che quell' inciampo frequente dei quì, ne, ti, mi, pur,*

Digitized by Google

or, e di tant' altri rende l' energia più ottusa, l' armonia più ruvida, cambia in picciolezza la gravità, e la varietà in monotonia. In secondo luogo quand' anche Alfieri in parte conviene di tai difetti, il Sig. Schedoni non ha potuto convenire con lui riguardo a quello, che adduce per giustificarli, cioè che *gli stessi difetti sono qualità essenziali della poesia tragica ..... e che il tragico non può essere chiaro, e nello stesso tempo breve, ed energico*. Sul che il Sig. Schedoni il debella colla più vibrata eloquenza, coll' eloquenza vittoriosa della ragione e dei fatti, e perciò anche il Censore ha dovuto affermare con lui, che *le ragioni di Alfieri non sono le migliori.* "

„ Aggiugne: *In quanto alla mancanza dello scopo morale, che il Sig. Schedoni rimprovera a tutte le Tragedie di Alfieri, se si eccettuino il Saule e la Merope* (non ne ha rimproverato neppure i due Bruti e l' Oreste, di cui fa anzi elogio) *dice, che Alfieri non ha fatto consistere* i suoi intrecci se non che a sollevare su la tomba della virtù il trono del delitto. *Questo non è*, segue il Censore, *un rimprovero affatto nuovo: era già stato fatto ad Alfieri stesso dal Sig. Calsabigi a proposito della Virginia, e dal Sig. Cesarotti riguardo al Timoleone*. Per qual oggetto il Censore accenna questo, se appunto si accennò lo stesso anche dal Sig. Schedoni, ma

non per ripetere ciò che quelli dissero, ma per oppugnare quello che loro replicò Alfieri, e ch'era tuttora senza risposta? Anzi perchè il Sig. Schedoni cita ciò ch'essi hanno detto, si vede quanto di più dica egli medesimo: essi non parlano su la mancanza dello scopo morale che riguardo alla Virginia ed al Timoleone, ed egli molto più approfondisce l'esame di tal difetto riguardo a quelle due Tragedie, indi nella più nuova maniera il mostra, sviluppa, combatte colla più luminosa forza riguardo all'Agamennone, al Polinice, al Don Garzia, all'Agide, alla Congiura de'Pazzi, alla Mirra, alla Stuarda, all'Ottavia, alla Rosmunda, all'Antigone, al Filippo. "

„ Aggiugne l'Autore della censura: *Si può rispondere riguardo allo scopo morale, che vi sono delle buone Tragedie, le quali hanno lo stesso inconveniente che la maggior parte delle Tragedie di Alfieri: tali sono l'Appio Claudio, ed il Tullio di Gravina, la Fedra di Francesco Bozza, e la Tullia di Lodovico Martelli.* In primo luogo osserveremo, che il Censore per autorizzare quanto dice, cita Tragedie che appunto non fanno autorità: tanto più che quella Tullia di un Martelli non è già dello stimabile Pier Giacomo Martelli Bolognese, autore del metro Martelliano, ma di un giovane Martelli di Firenze morto di ventotto anni nel mille e cinquecento. In secondo

Digitized by Google

luogo se il Censore ricordasse anche un catalogo il più lungo di simili Tragedie, ciò sarebbe inutile, perchè l'inconveniente delle une non giustifica l'inconveniente delle altre, non prova se non che altri caddero nello stesso difetto. Che sia poi un difetto la mancanza dello scopo morale, ciò sarà sempre vero finchè sarà certo, che l'oggetto principale del teatro dev'essere di animare al bene e di atterrire dal male, e che all'opposto anima al male ed atterrisce dal bene il veder il malvagio in trionfo, ed il virtuoso in oppressione. "

„ Dice il Censore: *lasciando il poeta trionfare il vizio unicamente per essere conforme alla verità storica dell' argomento non intende per questo di renderlo pregevole, e di farlo amare.* Anzi Alfieri sovente segue così poco la verità storica, che più volte l' intreccio e la catastrofe sono di sua invenzione, come ha accennato il Sig. Schedoni, il quale ben soggiunge, che *quand' anche le leggi della narrazione non permettano, che i poeti cangino ogni storia e favola, come vogliono, il fine del teatro non concede, che ogni favola, e storia si presentino, come si trovano.* Di più lasciando il poeta trionfare il vizio, benchè non intenda di farlo amare, la sua catastrofe tradisce la sua intenzione, perchè con simili trionfi il rende più lusinghevole a chi inclini ad amarlo.

Digitized by Google

„ Segue il Censore: *il Sig. Schedoni dopo d' avere passate in rivista le Tragedie d' Alfieri conchiude, ch' esse spirano da ogni parte fomite di rivoluzione, e dimanda a se medesimo:* a qual mira tende questa rivoluzione? *La sua risposta appoggiata ad un nuovo esame delle Tragedie consiste a dimostrare*, che il poeta non ha voluto nè eccitare gli amici delle Repubbliche a sollevarle su le rovine dei despoti, nè incoraggire ad amare la virtù quelli, che già posseggono, od aspirano al diadema. Quai principii dunque, *siegue il Sig. Schedoni*, dominano nelle Tragedie di Alfieri? Vi domina la sovversione di ogni principio, vi domina quell' anarchia della politica e della morale, che immerse la Francia negli orrori estremi della sociale dissoluzione. *L' accusa è molto seria*, soggiunge il Censore, *per essere discussa in un Giornale.* A che occorre discuterla, se il Censore stesso afferma, che il Sig. Schedoni lo ha dimostrato coll' appoggiare ad un nuovo esame delle Tragedie di Alfieri la sua dimostrazione? In fatti non è d' uopo per convenirne che rivolgere lo sguardo su quel tratto del nostro Scrittore che a ciò spetta, e vi si troverà un quadro della più gran robustezza ed evidenza. "

„ Perchè il Censore dice, che Alfieri si avvicina alla semplicità de' Greci, e che non in-

Digitized by Google

troduce nelle sue Tragedie parti secondarie, personaggi subalterni, episodj che distraggono? Egli non fa che ripetere quello, che ha già detto il Sig. Schedoni, cioè che *Alfieri imita i Greci nel tenere le menti sospese, e vincolate dalla forza dell' azione principale, senza che altri affetti, persone subalterne, episodj inopportuni, e dialoghi superflui dividan l' attenzione, nel che si dovrebbero i Greci da ogni Tragico imitare.*"

„ Il Sig. Schedoni ha avvertito, che Alfieri non trasportò l'orrore fin dove lo spinsero i Greci: e lo ha ben provato colle Tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide: ma ha detto questo per mostrare, che lo stesso Alfieri non è stato imitatore de' Greci come alcuno pensò, non già mai per asserire che quelle atrocità stesse ch' egli pose su la scena, benchè meno orribili dell' esposte sul Greco teatro, non sieno poi anche elleno un eccesso pe' nostri costumi: anzi tutto il complesso di ciò che afferma, prova quanto esso le rimproveri ed abborra. "

„ Cesseremo con un'osservazione, ed è che il Sig. Schedoni comincia a godere la sorte degli uomini di genio, cioè che le lor' Opere eccitino discordi fazioni a combattersi fra loro per le Opere suddette. Nel Giornale di Pisa si plaude al Sig. Schedoni quando biasima Alfieri, e si accusa di facilità quando lo loda: nel Giornale Ita-

Digitized by Google

liano all'opposto si conviene col Sig. Schedoni quando loda Alfieri, e si accusa alle volte di rigore quando il biasima. Ciò non avverrebbe, se lo stesso Sig. Schedoni fosse giudicato con quella imparzialità con cui egli giudicò Alfieri (*a*). La ragionatrice di lui imparzialità dovrebb' essere il modello di tutti i Critici. Noi sempre più si compiaciamo di aver fatto del suo Libro i dovuti encomj nel nostro Giornale, e di averne pubblicata una seconda edizione co' nostri torchj, e bramiamo che continui a darci sì gradite ed utili occasioni. "

„ Nel num. 22 del Giornale Italiano torna il Censore a parlare dello stesso Libro del Sig. Schedoni, ma siccome ciò che dice non è che pienamente una conferma ed un giusto elogio di quanto il Sig. Schedoni ha pensato, noi non abbiamo che del tutto ad uniformarci. "

(*a*) Anche il mentovato Giornale di Pisa dice: *Nel suo Ragionamento l'Autore*, il Sig. Schedoni, *ci ha promesso imparzialità, e l'ha mantenuto, mentre vi si scorge la scienza, e il gusto, e non già il trasporto, e la prevenzione dell'animo*. T. V. MDCCCVI.

Digitized by Google

LETTERA

DEL PROF. MICHELE ARALDI

CHIARISSIMO PER PIU' LIBRI SCIENTIFICI E LETTERARII

ALL' AUTORE DEL RAGIONAMENTO

SOPRA

LE TRAGEDIE DI ALFIERI.

„ Non posso aver avuto tempo salvo che di scorrer di volo una produzione, che partendo da Lei, merita di essere non che letta, ma meditata. Solo mi credo lecito di aggiugnere, che lodevolissimo da me si reputa lo scopo, a cui per quanto parmi ella mira, d' indebolire nell' opinion pubblica il credito e l' autorità d' uno Scrittore a mio avviso per più titoli, e sotto più aspetti pericoloso. Lo scuotere quest' idolo de' nostri tempi, mostrando che il culto, che gli si rende, è forse in gran parte usurpato, è impresa degna di Lei, del suo coraggio, delle sue forze. Per altro debbo confessare, che in questi sentimenti mi conferma il vederli adottati da Lei: dianzi erano in me piuttosto sospetti che giudizii; anche perchè non mi era mai stato possi-

Digitized by Google

bile di pormi a leggere di proposito Opere (cioè le Tragedie di Alfieri) dettate con uno stile duro, aspro, e per così esprimermi, orrido a un segno, che così per ischerzo io era uso dire, che chi si piace della lettura delle stesse, è di un gusto conforme a quello di chi si mettesse a diporto per un terreno, e una campagna rotta dall' aratro . . . . . "

Bologna 20 Giugno 1806.

Digitized by Google

LETTERA

DEL DOTTISS. SIG. AVV. GIO. CARMIGNANI

UNA DISSERTAZIONE DEL QUALE

SOPRA LE TRAGEDIE DI ALFIERI

RIPORTÒ UN PREMIO

DALL' ACCADEMIA DI LUCCA.

„ Ricevo da Lei un dono quanto altro mai pregiabilissimo nell' esemplare del suo Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri. Appena l' ho ricevuto, ho posto a parte ogni altra mia occupazione, e l' ho letto con una vera avidità. Tanto più mi è stata gradita questa lettura in quanto che Ella ha lavorato il suo Ragionamento sopra un piano affatto diverso dal mio..... Io non ho esaminate le Tragedie del nostro valoroso Italiano nè sotto un punto di vista politica, nè sotto un punto di vista morale, in quanto che ho creduto, che ciò non fosse nell'intenzione del programma accademico. Ella però ha saggiamente richiamata l' attenzione del Pubblico anche su l' importan-

Digitized by Google

tissimo punto d'influenza, che le Tragedie d'Alfieri aver possono sulla pubblica morale. Così si potrebbero senza timore di leggere il già letto unire insieme le due nostre Dissertazioni, se non fosse del canto mio un'arroganza il mettere il mio lavoro a livello del suo. "

Pisa 24 Giugno 1806.

Digitized by Google

LETTERA

DEL CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO

EGREGIO SCRITTORE

DI PIU' OPERE.

„ Mi si trasmise in questi giorni il di Lei Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri. Io ne aveva veduto qualche cenno due anni sono in un Giornale: ma quanto non trovai il bello di Lei Scritto cosa ancora più bella, potendolo assaporare tutto! Forse il valente pittore Schedoni è un di Lei ascendente, ma Ella non gli cede nel pennelleggiare i difetti del nostro Tragico, e a sommo ingegno ben conveniva un sommo Critico, e compatriota del Tassoni..... "

Como 2 Giugno 1809.

Digitized by Google

LETTERA

DEL CHIARISSIMO AUTORE DELLA STORIA CRITICA DE' TEATRI ANTICHI E MODERNI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

„ Mi affretto di renderle i miei più distinti ringraziamenti pel dono fattomi di un esemplare della seconda edizione del suo ottimo Ragionamento su le Tragedie di Alfieri o troppo da altri esaltate, o troppo sprezzate. Ella sa tenere con ferma mano la bilancia, e ne pesa mirabilmente il bello ed il brutto, che certamente in esse si osserva, che che ne dicano i critici, o gli ammiratori. Sin dalle prime carte ho vedute le traccie della mano maestra, che le ha vergate. Non parlai nella Storia de' Teatri d'altre Tragedie di Alfieri se non delle prime dieci, nella ristampa che ne preparo, parlo di tutte facendomi carico de' suoi pareri. Ora mi resta d'inserire nella mia Opera anche il rispettabile di Lei nome..... "

Napoli 24 Aprile 1807.

Digitized by Google

INDICE.

Digitized by Google

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

1820.

Digitized by Google